

URSS

L'anomalia sovietica che assegnava tutta allo Stato l'attività economica aveva un prezzo: l'esistenza di una economia-ombra formalmente illegale. Che peso può avere nella lotta politica interna per affermare le riforme e «cambiamenti reali»



USA

Il carattere manicheo e perfino «religioso» che il presidente ha dato alla sua politica si ritorce contro di lui nel caso delle armi a Khomeini. Se quei paesi sono Satana, allora con Satana non si tratta, pensa l'opinione pubblica statunitense

Perché Gorbaciov rimuove quel dogma

Il «privato» ammesso in economia

Con la legge sulle attività economiche private, il gruppo dirigente sovietico ha detto in modo chiaro di voler procedere con impegno e serietà sulla strada delle riforme interne. Sta qui, al di là dei contenuti specifici delle nuove disposizioni, l'importanza del testo appena approvato dal Soviet Supremo. Chi ne ha colto meglio il significato in Occidente è stato il Financial Times di Londra: «un messaggio di forte volontà riformatrice».

di GIUSEPPE BOFFA

lo della guerra civile. Anch'essa ricorreva, in proporzioni ben più estese, all'iniziativa privata, ma sono passati sessantacinque anni. Non vi è paragone possibile fra l'economia sovietica di allora e quella di oggi. L'intero mondo è cambiato. Svariate esperienze di gestione economica sono state fatte nei paesi più diversi. Al di là del «privato», altre sono le ragioni per cui vi è oggi in Urss, in parallelo coi programmi innovativi, una ineluttabile rivalutazione dell'economia. Gli anni venti, quell'apporto della NEP, furono fra i più produttivi nel pensiero economico sovietico. Per questo Gorbaciov invoca oggi, dopo decenni di sottovalutazione, un «ricorso originale» (cioè non imitativo, ma innovativo o, come si dice a Mosca, «creativo») a concezioni che circolarono in quel lontano periodo, ivi comprese alcune idee che furono espresse dallo stesso Lenin.

La vera partita della «riforma radicale», auspicata da Gorbaciov all'ultimo Congresso, si gioca nell'insieme dell'economia sovietica, che è destinata a restare in proporzioni preponderanti statale e pianificata. La nuova legge avrebbe scarso valore se non si inserisse in una più generale ristrutturazione dell'attività economica, dal centro alla periferia. È quindi importante che essa non sia un fatto isolato, ma già si accompagni con altre innovazioni. Dal primo gennaio saranno estesi a tutti i rami dell'economia — industria, edilizia, commercio, trasporti — gli indirizzi che sono stati messi alla prova in alcuni settori pilota con il grosso esperimento economico avviato nel 1983, quando era ancora vivo Andropov: sono indirizzi che già estendono in misura considerevole la sfera di libera decisione delle imprese. Inoltre le aziende di cinque ministeri adotteranno per la prima volta un sistema di piena autonomia finanziaria e di gestione.

Decisivi per la progettata riforma sono il passaggio a una pianificazione per grandi linee strategiche, anziché per minuziose disposizioni amministrative, l'autofinanziamento delle imprese e il loro diretto rapporto col mercato, il commercio degli stessi beni strumentali (invece della loro asse-

gnazione dall'alto) i cambiamenti nei sistemi dei prezzi, del credito e delle retribuzioni. È quindi importante che si sia dichiarato con molta determinazione di voler procedere a tempi più rapidi in tutte queste direzioni. Lo ha fatto in particolare — e forse non lo si è rilevato abbastanza — Ligaciov nel suo discorso del 6 novembre che è, per vecchia tradizione sovietica, uno dei testi più «collegiali», presentati dal Politburo del Partito al Paese nel corso di ogni anno.

Lotta politica

Da quando al Congresso del marzo scorso Gorbaciov ha chiesto una «radicale riforma» dei meccanismi economici, le acque in Urss si sono agitate. Si sono palesate resistenze attive o, più spesso, passive. Questa volta però, a differenza di quanto era accaduto nel passato — penso in particolare agli anni di Krusciov — se ne è parlato apertamente con accenti molto polemici. Si è dunque accesa una lotta politica. Come in tutte le battaglie, si è manifestata con più forza la necessità di costruire una solida base di consenso attorno alle progettate innovazioni. Tale esigenza si è scontrata con i fenomeni di scetticismo, di indifferenza o di incertezza che si erano tanto diffusi negli anni della lunga stagnazione drezneviana. Si è dunque colta la necessità — e assai necessaria — di una lotta politica. Come in tutte le battaglie, si è manifestata con più forza la necessità di costruire una solida base di consenso attorno alle progettate innovazioni. Tale esigenza si è scontrata con i fenomeni di scetticismo, di indifferenza o di incertezza che si erano tanto diffusi negli anni della lunga stagnazione drezneviana. Si è dunque colta la necessità — e assai necessaria — di una lotta politica.

La battaglia è dunque assai seria. Il 6 novembre Ligaciov ha polemizzato con coloro che vorrebbero una semplice «riparazione» di facciata del nostro edificio socialista. Occorre invece — ha aggiunto — una trasformazione delle strutture profonde, di base, nella sfera economica, in quella politica e in quella sociale. Altrimenti, «pagheremo un caro prezzo politico: la perdita di fiducia nel socialismo». Ha aggiunto che l'esito non dipenderà dai discorsi, ma dai risultati, dai «cambiamenti reali nella società». Sono gli stessi accenti che risuonano ormai in tutti gli interventi pubblici di Gorbaciov.

E ora il reaganismo sta battendo Reagan

Tutti gli errori del presidente

di ANIELLO COPPOLA

Un infortunio il caso dell'Iran? Non c'è dubbio che siamo di fronte a una vicenda disgraziata nella quale, come vedremo, errori di valutazione si combinano con errori di esecuzione in un intreccio rovinoso. Ma prima che sull'infortunio c'è dell'altro su cui riflettere. Ronald Reagan, paradossalmente, è una vittima di se stesso, della propria ideologia. Il reaganismo si ritorce contro il suo inventore. La trattativa con l'Iran ha turbato i suoi estimatori all'interno degli Stati Uniti e i suoi alleati all'estero non perché ha prodotto risultati insoddisfacenti o perché è stata condotta male, ma per ragioni di principio. Perché con l'Iran degli ayatollah non si tratta. Con Teheran non si può aprire un negoziato diplomatico e, soprattutto, non si possono barattare armi contro ostaggi. Khomeini è una incarnazione satanica e il demonio, appunto, va demonizzato.

La tendenza ancestrale degli americani a concepire la politica in termini quasi religiosi, a vedere il mondo come l'arena della lotta del bene contro il male è stata coltivata e consolidata dalla predicazione reaganiana, dal Reagan profeta che esorcizza i suoi nemici come incarnazioni diaboliche (così è per l'Urss, per la Libia di Gheddafi, per la rivoluzione sandinista, per il fondamentalismo iraniano). Ma in Reagan c'è anche una componente pragmatica che si è espressa sia nel governare della California sia nel presidente degli Stati Uniti. Tuttavia, come prova la storia delle religioni, a volte i fedeli diventano più integralisti e meno duttili dei profeti.

L'insubordinazione

La sublimazione di questo modo di concepire le vicende internazionali si è avuta con il terrorismo. Sotto questa etichetta, capace di suscitare più emozioni che qualsiasi razionalità, sono state collocate realtà molto diverse e assai complesse. In pratica, tutte, o quasi, le lotte di liberazione nazionale, le rivoluzioni, le ribellioni violente contro l'ordine costituito, l'insubordinazione di massa contro la dominazione imperialista. Dunque, non soltanto la violenza disperata contro i vittime scelte anche a caso, il sequestro di ostaggi per costringere il nemico a subire il ricatto di trattare e

di fare concessioni non ottenibili per altra via. Dietro la reazione di rigetto che in America si è scatenata contro l'operazione Iran c'è innanzitutto questo assioma della dottrina reaganiana. Ma esso è penetrato nella coscienza pubblica perché a cittadini americani è capitato di essere scelti, in quanto tali e solo perché tali, come vittime o comunque come bersagli di attacchi terroristici. Ne è derivata una sorta di psicosi popolare che ha indotto milioni di americani a cancellare le già prenotate vacanze nel bacino del Mediterraneo, dove si era svolta la tragedia dell'Achille Lauro, e a boicottare il turismo nei paesi adiacenti apertamente o sospettati di appartenere al terrorismo.

Tra i precedenti da richiamare per capire che cosa sta succedendo in America ce n'è però anche un altro, e non connesso né con la vicenda iraniana né con la disputa sul terrorismo. È la sconfitta che Reagan ha subito quando, incautamente ma in stato di necessità, ha deciso di trasformare le elezioni di mezzo termine in un referendum sul reaganismo. Quello è stato il primo segnale del cambiamento, dell'entrata in crisi di un disegno ambizioso: fare del reaganismo, anche senza Reagan (orbitalmente a uscire di scena al più tardi tra due anni) l'ideologia dominante per una intera epoca storica, la strategia politica capace di affermarsi praticamente anche al di là degli Stati Uniti, nell'area del mondo capitalistico. E tutto ciò a prescindere dai risultati della gestione presidenziale e per virtù intrinseca di un liberalismo economico che ha portato l'America a questi non invidiabili primati: il più alto deficit federale, il paese più indebitato del mondo, il più alto numero di poveri dagli anni della grande depressione, il più alto numero di miliardari (in dollari) dell'intera storia americana. Il personale reaganiano, cioè «tutti gli uomini del presidente» e il presidente stesso hanno fatto il resto. Questi 18 mesi di trattativa segreta con chissà chi a Teheran e la sequela di contraddizioni, di ammissioni poi rettifiche o smentite, di sconcertanti litigi tra i

massimi collaboratori del presidente, di violazioni delle regole istituzionali hanno dato un ritmo da operaia allo spettacolo presidenziale di queste settimane. Non c'è stata una dichiarazione ufficiale che abbia retto più di qualche giorno. Una rassegna completa sarebbe lunghissima. Meglio spiegarla.

Non è stato un baratto, dice Reagan. E come si spiega che ad ogni consegna di armi veniva liberato un ostaggio? Non è stata una semplice operazione umanitaria per recuperare cittadini americani catturati, ma una grande operazione politica per rimettere piede nell'Iran. Sì? E allora perché tagliarne fuori il capo della diplomazia americana? E come si concilia, il tutto, con l'impegno per sé e l'intimazione agli alleati a non scendere a patti con «gli Stati che favoriscono il terrorismo»? E come armonizzare la neutralità dichiarata nella guerra Iran-Irak con le forniture d'armi a uno dei due belligeranti? E come si può giustificare la fornitura, già effettuata, degli armamenti a Teheran con l'impegno di non dargliene più? È stato un errore darglieli o sarà un errore rifiutarli? E ancora: abbiamo trattato con gli oppositori moderati di Khomeini, ma gli armamenti saranno finiti nelle mani del governo.

Appendice italiana

Non c'è da stupirsi se la credibilità di Reagan sia uscita a pezzi da questa vicenda. Quanto ai suoi collaboratori, si dicono in quelli che chiedono le dimissioni di qualche altro o minacciano le proprie e quelli che riconoscono che è stato un errore ma vengono bacchettati sulle mani per aver fatto ammissioni imbarazzanti. Che spettacolo! Ma c'è anche un'appendice italiana. Quasi tutti criticano il Pci da sinistra e Reagan da destra. Esageriamo? Eugenio Scalfari ci ha spiegato che Reagan predica bene ma razzola male. No, predica male e quando, per una volta, smette di fare il predicatore, l'esorcista, il demonzizzatore e tenta una mossa da realpolitik... beh, se la sente rinfacciare dai laici come lui e Spadolini, turbati inaspettatamente dalla scoperta che il predicatore ispirato si è trasformato in un pragmatico maldestro.

Forte polemica con i ciellini

La Chiesa milanese: le scelte politiche siano autonome

MILANO — Dal convegno della diocesi milanese sul modo nuovo di testimoniare il messaggio cristiano stanno emergendo due indicazioni: 1) occorre partire dai bisogni della gente; 2) bisogna dare il proprio contributo secondo le proprie competenze ed essere di stimolo alle istituzioni pubbliche per soddisfarli. In sostanza, la Chiesa lombarda indica, sulla base della sua esperienza, che per realizzare le grandi riforme, necessarie per risolvere i problemi di fondo del paese, occorre partire dai programmi e non dalle formule astratte o preconcettite.

A sostegno di queste linee portanti, anche di un modo nuovo di far politica da parte dei cattolici, la diocesi ha presentato ieri ai giornalisti una indagine sui bisogni e le risorse della Chiesa di Milano, che è anche strumento di lavoro per le quaranta commissioni che sui problemi diversi hanno lavorato per tutta la giornata di ieri. I risultati saranno presentati stamane in forma di sintesi all'assemblea del duemila delegati per l'approvazione.

L'indagine, a cui hanno risposto 648 parrochie su 1.101 in rapporto ad una popolazione di cinque milioni di abitanti, ha messo in evidenza una forte presenza nel territorio di alcune forme di emarginazione riguardanti gli anziani, gli handicappati, gli inadempiuti all'obbligo scolastico in stato di abbandono, la delinquenza minorile, gli omosessuali. Nell'illustrare ai giornalisti i risultati, don Angelo Bazzari, pastorale e non sociologia e quindi rivolto a far prendere coscienza dei problemi al di là dei dati statistici, indica che la Chiesa deve partire dalla situazione reale per contribuire a risolverla e le questioni aperte stimolando, soprattutto, le pubbliche istituzioni, le forze sociali e politiche. Solo in tal modo la Chiesa può assolvere la sua vera funzione in una società pluralistica qual è quella del nostro paese.

Il problema, infatti, più discusso in seno alle commissioni riguarda il ripensare il rapporto fede e politica. Si riconosce che la «scelta religiosa» come superamento del vecchio collaterale, ha rappresentato un passo in avanti proprio per liberare la Chiesa e l'associazionismo cattolico da certe compromissioni deteriori. Di qui la polemica con Comunione e liberazione che vorrebbe proporre forme di collaterale con la Dc sia pure aggiornate. Ma proprio per svuotare dall'interno le proposte di Cei, che trovano sostegno anche da parte di molti vescovi e di alcuni settori del clero vaticano, i duemila delegati della diocesi milanese stanno scegliendo una via diversa. Nelle comunità parrocchiali, nelle associazioni come Azione cattolica, Futuro, gruppi di volontariato, scuole teologiche devono essere formati i nuovi quadri che, partendo dai problemi reali della gente e alla luce dei valori cristiani possono compiere le loro scelte politiche.

Alceste Santini

Mettere ordine

Rendere legittime le attività private è dunque un modo per mettervi ordine. Rappresenta, tra l'altro, uno sforzo per tracciare una distinzione fra iniziative «sane», cioè capaci di svolgere una funzione produttiva nella società, e forme degenerative. La linea di demarcazione non sarà tuttavia facile da tracciare: richiederà tempo, sperimentazioni, duttilità.

Qualcuno ha evocato la NEP. Il raffronto rischia di rivelarsi falso come tante apparenze analoghe. La NEP fu la «Nuova politica economica», introdotta da Lenin nel 1921, dopo lo sfac-

Oggi si vota in tutto il paese, in un clima di massima incertezza

«Grande coalizione» per l'Austria? Ma si allunga l'ombra della destra

I sondaggi, che fino a poco fa davano per favoriti i democristiani, ora sono del tutto confusi - I socialisti in ripresa dopo il confronto televisivo fra i due candidati - L'incognita del liberale Haider sulla scena

Dal nostro inviato
VIENNA — Franz Vranitsky o Alois Mock? L'Austria si terrà il cancelliere socialista o la guida del governo passerà nelle mani di un democristiano? Si vota oggi e l'incertezza domina le ultime ore. Terzi mattina anche gli istituti di sondaggio, che proprio per tre giorni sono andati in tilt e dai cervelli elettronici è venuta l'unica indicazione ragionevole: aspettare che si aprano le urne e si decida a partire dalle 18. I socialisti della Spö e i democristiani della Övp si giocheranno il primato sul filo: a decidere fra gli uni e gli altri potrebbe essere poche migliaia di voti.

Eppure, solo un paio di settimane fa tutto pareva già deciso: i socialisti in crisi e rassegnati, i democristiani col vento in poppa della «svolta» promessa agli elettori. L'unico dubbio era se le perdite della Spö sarebbero state tanto forti da convincere il partito a scegliere la via dell'opposizione, oppure se nel futuro dell'Austria c'era la riedizione della «grosse Koalition», un governo formato dai due partiti maggiori, con il dc Mock alla Cancelleria e il socialista Vranitsky retrocesso a suo vice.

Poi c'è stata la ripresa dei socialisti. Molto per merito del cancelliere in carica, ma molto per demerito dello sfidante. Vranitsky è molto popolare. Mock non lo è affatto. Se la partita si giocasse solo fra i due personaggi non c'è alcun dubbio su chi sarebbe il vincitore. Quando si sono ritrovati l'uno di fronte all'altro, in un «duello» tele-



VIENNA — La Piazza del Duomo di S. Stefano

visivo una ventina di giorni fa, il divario è apparso clamoroso. Oltre che reclamare la «Wende», la svolta, anzi la «svolta verso il meglio», come fanno dire al candidato democristiano i cartelloni piazzati in ogni angolo di Vienna, Mock aveva ben poco altro da offrire. La proposta di una riforma fiscale molto improbabile, perché promette sgravi per tutti, qualche moderatissima privatizzazione e quel po' di «deregulation» che è pensabile nell'Austria delle garanzie e della concertazione sociale. Un paese, anche se lo sanno bene, che non è né l'America di Reagan né l'Inghilterra della signora Thatcher. E nemmeno la Germania di Kohl, tanto vicina ma abbastanza diversa. La «Wende» dei democristiani, insomma, non si sa bene che cosa sia.

La personalizzazione della campagna elettorale, al di là delle qualità e dei difetti dei due protagonisti, è stata in-

espressione anche di istanze neoromantiche e reazionarie. Infine, c'è chi la «svolta», una svolta dura e pura, la vuole davvero. Il Jolly della politica austriaca, lo hanno chiamato, perché potrebbe essere lui domani a far pendere la bilancia tutta a destra, il politico del nuovo stile si chiama lui stesso, E. Yoerg Haider, il nuovo capo della Fpo, il Partito liberale che ormai è liberale soltanto di nome, e nei fatti è una formazione di estrema destra. Walter Grabner-Bauer, ex segretario del partito, ha deciso di andarsene, proprio alla vigilia delle elezioni, perché non vuole avere più a che vedere, a questo punto, con questa Fpo. Un gesto nobilita, ma che non pare destinato ad avere gran seguito nelle file dell'elettorato liberale, cui il nazionalismo aggressivo, la demagogia reazionaria e la grinta contro i «nemici dell'Austria» del

nuovo leader del partito piacciono eccome. Si sta ripetendo o Haider, quel che era accaduto con Waldheim. Più la sua personalità appare dubbia, più offre al mondo immagini inquietanti e repulsive dell'Austria, più scatta, in una parte dell'opinione pubblica, un meccanismo di complice identificazione di complice identificazione. Si scopre che la sua enorme proprietà in Carinzia fu sottratta dopo l'Anschluss a una famiglia ebrea? Fa appello ai membri del partito neonazista perché votino per lui? Dice che marcerebbe volentieri sul-

l'Unione Sovietica? La sua popolarità non diminuisce, al contrario. E la coscienza malata dell'Austria che si è fatta conoscere eleggendo un presidente della Repubblica dal passato nazista e che poi, spacciandosi da anima bella, si è risentita con chi la condannava. Ora il «Jolly» offre i propri servizi ai democristiani, se vinceranno loro. L'alternativa alla «grosse Koalition» potrebbe essere un governo della Övp con questi «liberali». Bella «svolta», davvero.

Paolo Soldini

MARTEDÌ 25 DENTRO L'UNITÀ

→ Il servizio militare: un anno vissuto pericolosamente.

IL SERVIZIO MILITARE È STATO GIOVILITÀ PROMOSSO DAI GIOVANI COMUNISTI